IL VIAGGIO

Molti anni fa, diretti con alcuni amici verso il nord ovest della Spagna, ci imbattemmo in Francia in un singolare personaggio, né turista né barbone. Fermatici a parlare con lui, ci spiegò di essere un funzionario di una banca svizzera che un giorno, d'improvviso, aveva chiesto un anno di aspettativa per raggiungere a piedi l'oceano. L'aveva fatto dopo aver letto l'*Aitareya Brahmana*, che è il codice del pellegrinaggio buddhista. Si era annotato una frase in particolare : *"Non c'è felicità per colui che non viaggia ; dunque, andate errando"*. La stessa filosofia aveva ispirato, negli anni Cinquanta e Sessanta, il grande mito collettivo americano che Kerouac aveva felicemente battezzato *la purezza della strada*, e che da allora ha ispirato una lunga sequenza di viaggi coast-to-coast, ma anche e soprattutto viaggi di liberazione interiore (pensiamo, per tutti, al film *Easy Rider* o al libro *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta)*.

Il viaggio come crescita appartiene del resto a tanti passaggi-chiave nella storia dell'umanità. Uno, per tutti : nella seconda metà del Quattrocento, a Ponta de Sagres in Algarve, in un laboratorio di ricerca appositamente attrezzato il principe portoghese Enrico il Navigatore radunò cartografi, navigatori, matematici, capitani di equipaggio e costruttori di navi da tutta Europa, affidando loro una parola d'ordine : *In rotta per tutti i mari e per tutti i continenti*. Quell'incontro in Portogallo inaugurò di fatto l'epoca delle grandi scoperte, destinato a rivoluzionare un mondo che era rimasto sostanzialmente statico per secoli.

Significati del viaggio

Come tale, il viaggio è qualcosa di radicalmente diverso dal semplice turismo, anzi ne rappresenta l'antitesi. I beduini, ad esempio, viaggiano in continuazione, ma certo nessuno si sognerebbe di chiamarli turisti ; e turista non era quel funzionario di banca svizzero che una mattina della sua vita si era incamminato verso l'oceano. Se vogliamo proporre una prima definizione, possiamo allora dire che turismo significa muoversi nello spazio, ma rimanere fermi delle proprie idee e preconcetti, e limitarsi a fare collezione di immagini ; per contro, viaggio significa muoversi nello spazio esteriore ma anche interno, per cambiare se stessi, e fare collezione di esperienze.

In questo senso, il viaggio rappresenta allora una sostanziale presa di coscienza in cui le tappe contano quanto la meta (per il turista invece conta solo la meta). Ed è anche una profonda metafora della vita, o meglio ciò che distingue una vita intensa e carica di significato (vita viaggiata) da una vuota ed effimera (vita turistica).

Cultura del viaggio

L'esperienza di un viaggio inteso come ricerca e trasformazione di sé appartiene di fatto a tutte le religioni e le culture.

In Europa, sono stati i grandi viaggi-pellegrinaggio del Medioevo a connettere e quasi formare la geografia del nostro continente : le reti dei jacquot e dei romei diretti verso Santiago de Compostela e verso Roma hanno dato vita, come sottolinea Massimo Cacciari, a una vera e propria famiglia europea, facendo maturare i grandi linguaggi comuni dell'architettura, della scultura, della pittura romaniche, gotiche, cistercensi.

Nel Tibet, la *via delle nuvole bianche* è un percorso ben definito, un viaggio che non segue itinerari prestabiliti né si prefigge uno scopo determinato : è un viaggio nello spazio non solo esterno ma anche interiore, e che parte sempre da un invisibile centro psichico. Nel buddhismo

tibetano, il simbolo della nuvola ha un'importanza enorme : essa rappresenta infatti il potere creativo della mente, che può assumere ogni forma immaginabile. La nuvola bianca, in particolare, rappresenta la via che conduce all'apertura spirituale.

Ma è quello islamico il contesto in cui più forte è il significato del viaggio. L'Islam stesso nasce infatti da due viaggi : la *hijra* (fuga) di Maometto dalla Mecca e Medina ; e lo haji, il viaggio di ritorno, che è anche un movimento verso l'origine e verso il centro. Se tutte le religioni santificano il viaggio, l'Islam è virtualmente inimmaginabile senza di esso. Lo dimostra l'esperienza dei *Sufi*, i mistici dell'Islam che vagavano per un mondo molto più senza frontiere di quello di oggi, e dei *Dervisci erranti*, che erravano alla ricerca della conoscenza (e che oggi sono considerati eretici in un Islam che ha perso la propria conoscenza globale, e nel quale i Dervisci sono concepiti come una differenza insopportabile in una società in cui tutti devono essere uguali, uniti contro gli estranei).

La cultura del viaggio è essenziale nell'ospitalità, come ebbe modo di spiegarmi un capo beduino nel deserto di Wadi Ram, in Giordania, un ambiente di rara suggestione. L'ospitalità beduina è in sostanza figlia dell'Era del Dono, che precede l'Era del Consumo (quella che ha prodotto tra l'altro il turismo). Per il beduino, rompere il pane e dividere il sale con l'ospite è un gesto che dà luogo a una sorta di parentela : la sola gratitudine dell'ospite non è sufficiente, perché offenderebbe l'*adab*, un'espressione araba che riduttivamente si potrebbe tradurre con *buone maniere*. Il viaggiatore ricevuto nella tenda beduina deve in realtà consentire a una sorta di adozione temporanea : accolto, deve dare qualcosa in cambio a chi lo ospita. E ' un concetto che si ritrova anche nel mondo israeliano : la parola *straniero* si traduce con un termine che deriva dalla radice *guer* , e cioè *colui che è venuto ad abitare con noi.*

Il turismo dal canto suo infrange la reciprocità tra ospite e invitato, perché si basa sul pagamento come mezzo per acquisire una serie di servizi ; ed è chiaro che nessuna somma di denaro può pagare l'ospitalità.

Requisiti del viaggio

Perché un viaggio diventi davvero tale, il viaggiatore deve sentirlo come una decisione radicale, come l'abbandono di tutti i luoghi consueti e di tutte le abitudini, come una rottura irreversibile : in realtà non potrà mai ritornare *com'era e dov'era*, perché anche i luoghi e le persone che ha lasciato, al suo ritorno gli appariranno trasformati. Ma nel viaggio, avverte ancora Cacciari, non si è mai soli : si è sempre accompagnati da Qualcuno, che a seconda delle culture si chiamerà la Voce, l'Angelo, il Maestro : un po' come Dante che trova Virgilio ad accompagnarlo nel mezzo della sua selva oscura.

In questo senso, il viaggio diventa davvero *educazione* nel significato latino del termine : *ex-ducere*, portare verso l'esterno, quindi essere tratti fuori dall'antico se stesso e rinascere. Sempre più chiaro appare dunque che qualsiasi viaggio altro non è se non una metafora di quell'unico viaggio che è la nostra vita : il che è tanto più vero per i giovani, che in realtà sono già in viaggio da tempo, ma che solo a questa età cominciano a esserne consapevoli.

Prodotti del viaggio

A Ramallah, villaggio palestinese non distante da Gerusalemme, un vecchio arabo cui avevo chiesto perché per loro fosse essenziale recarsi almeno una volta nella vita in pellegrinaggio alla Mecca, comunque nei luoghi santi, mi spiegò che questi luoghi producono in abbondanza *baraka*, anche questa una parola araba di difficile traduzione, che impropriamente si può rendere con *benedizione*, ma che in realtà possiede una serie di significati più profondi.

Il santuario, il luogo santo, producono appunto *baraka*, e il pellegrino andandosene se la porta via con sé ; ma per quanta ne porti via, ne resta sempre, anzi più ne porti via e più il luogo ne produce. Nei secoli, dunque, quel luogo ha conservato intatto il proprio significato, anzi l'ha

accresciuto : il che accade chiaramente non solo nell'Islam, ma nei luoghi santi di tutte le religioni, da Benares in India ai santuari mariani nel cattolicesimo, e via dicendo.

Tutto ciò è estraneo al turismo, che è invece per sua natura omogeneo. Nei cataloghi, tutti i posti del mondo si assomigliano : nelle foto dei dépliant patinati, non c'è sostanziale differenza tra Sottomarina e Honolulu. Ma di per sé, è nella logica stessa del turismo muoversi a frotte, guardando il mondo non direttamente attraverso il proprio occhio, ma attraverso la mediazione di quello della macchina fotografica o della telecamera, per catturare immagini con le quali poi infierire, una volta tornati a casa, sui malcapitati ospiti dei rituali del sabato sera o delle domeniche piovose. Fino a giungere all'estremo della *visita guidata*, in cui viene meno del tutto l'autonomia del viaggiatore, tutto si svolge attraverso la mediazione di un esperto accreditato, una sorta di Virgilio virtuale (ma forse sarebbe più esatto parlare di Caronte) nell'Inferno del non-senso.

Lezione del viaggio

La sintesi di queste considerazioni si può riassumere in un concetto di base: nel viaggio, come nella vita, il cammino è altrettanto essenziale della meta. In questo senso, pellegrino non è colui che è giunto una volta per tutte alla meta, ma colui che continuamente procede per raggiungerla, che rimane sempre in cammino, e che anzi con il suo stesso andare crea il cammino.

Una delle chiavi fondamentali per una piena riuscita di un viaggio così concepito diventa allora l'*attenzione*. E qui c'è una singolare considerazione da fare, legata alla cultura occidentale: gli inglesi usano l'espressione *pay attention*, i francesi *pr^eter attention*, gli italiani *prestare attenzione*. L'impressione è che si sia taccagni con la propria attenzione proprio come lo si è con i propri soldi: sembra che nessuno faccia attenzione perché la stiamo mettendo tutti da parte: ma per che cosa? In realtà, siamo poco generosi con le nostre percezioni, quasi ci fosse un istintivo rifiuto di notare l'inatteso (esattamente come accadde per la nascita di Gesù a Betlemme), o comunque una sostanziale incapacità di cogliere il miracolo della normalità.

Si può rivisitare a questo riguardo un passaggio delle *Confessioni* di Sant'Agostino, citato da Petrarca un giorno di aprile del 1336 sul Mont Ventoux al fratello che lo accompagnava, e che era rimasto ammirato dall'imponenza del panorama che da lì si poteva cogliere: "E gli uomini si meravigliano delle cime delle montagne, dei flutti prodigiosi del mare, dei corsi d'acqua che scorrono lontano, della costa che fiancheggia l'oceano, delle orbite delle costellazioni, e non guardano più a se stessi".

E' una considerazione che si riallaccia all'ondata di emozione collettiva che ha accompagnato qualche anno fa il passaggio della cometa di Hale-Bopp: in molte città vennero spente le luci un sabato sera, e migliaia di persone rimasero a fissare incantate il cielo. Quelle stesse persone spesso non si accorgono di un uomo, di un ragazzo che muoiono accanto a loro tutti i giorni.

Di nuovo, manca una sostanziale *attenzione* a ciò che ci accade attorno. Ecco una piccola testimonianza di una poesia: "Uomo, uomo / non tirare i miei fili / come una marionetta / non parlare / come a un bambino / tanto non smetterò di chiedere / da dove vengo / non smetterò di dirti / dove mi portano. / Uomo, uomo / non tirare i miei fili / la marionetta è stanca / la marionetta è rabbia / la marionetta adesso / è pericolosa. / Inosservata / ha fatto un piccolo patto / con la morte". Questa poesia è stata scritta da una ragazza di 15 anni, il giorno prima di uccidersi con 11 pastiglie di Valium e tagliandosi i polsi.

Lo stile del viaggio

Il problema oggi diventa allora *viaggiare insieme*, gli uni incontro agli altri, insieme affrontando i rischi dell'andare: noi che, come insegnano tante vicende di cui sono protagonisti gli immigrati, siamo fondamentalmente incapaci di compiere un vero esodo dalla nostra casa, dalla personale casa delle nostre abitudini e dei nostri interessi.

Eppure i tanti viaggi quotidiani che si compiono sotto i nostri occhi, e che il più delle volte non riusciamo a percepire, parlano di storie anonime fatte di rovinose cadute ma anche di eccezionali resurrezioni e di stupefacenti salvezze: chi versa in difficoltà trova spesso in sé incredibili e inattese risorse. E in ogni caso nel viaggiare, come in ogni afse della vita, occorre esercitare un sostanziale rispetto per i propri compagni di viaggio. C'è una frase del pittore Maurice Utrillo che ognuno dovrebbe recare con sé nel percorso della propria esistenza: "*Non infierite mai su un uomo sconfitto: chissà sotto quale peso è caduto*".

Queste riflessioni si possono esemplificare proponendo una riflessione su quattro viaggi-tipo che parlano per l'appunto di cadute e resurrezioni, e che hanno come comun denominatore la capacità di mettersi in viaggio per cambiare se stessi, sfidando l'ignoto, sperimentando la paura di perdersi, ma arrivando infine a una meta che segue un percorso come circolare: perché alla fine si torna sempre a se stessi, ma ad un se stesso cresciuto e diverso.

In un romanzo di Novalis, *Enrico di Ofterdingen*, che viene ritenuto il capolavoro della letteratura romantica europea, il protagonista Enrico si rivolge a un certo punto a una misteriosa figura femminile apparsagli accanto all'antichissima rupe nella foresta, e le chiede: "Dove stiamo dunque andando?", dov'è diretto il nostro cammino? "Sempre verso casa", gli risponde la donna.

Ecco allora quattro viaggi avventurosi, ma comunque diretti "sempre verso casa": quelli di Mosè, Ulisse, Don Chisciotte e Cappuccetto Rosso. Potrà forse suonare strana, quest'ultima scelta. Ma essa è motivata da due buone ragioni: 1) le favole insegnano che il tempo della nostra vita fugge tanto più veloce quanto meno forte e denso è il nostro centro di gravità spirituale, e che esso invece fluisce più lento e meno rapace quanto più la nostra vita gli oppone una forza centripeta, un nucleo di valori, un significato intorno al quale la nostra esistenza possa raccogliersi ed avvolgersi; 2) le favole, prima che Emilio Fede e Pippo Baudo si sostituissero ai fratelli Grimm, sono state un'essenziale e strategica chiave di passaggio dell'adolescenza, dal restare Peter Pan al diventare adulti.

Il viaggio di Mosè

In un libro di Lessing, *Nathan il saggio*, scritto nel Settecento in pieno Illuminismo europeo, e che parla del dramma della ricerca della verità e della tolleranza religiosa, la figlia di un vecchio ebreo si chiede se per Mosè sia stato più duro e difficile salire sul Sinai incontro a Dio e alla rivelazione, oppure scendere da quel monte, tornare alla pianura, alla quotidianità, dopo aver vissuto il momento più alto della sua esistenza, dopo aver visto e ricevuto la verità.

Commentando questo aspetto, Claudio Magris osserva giustamente che Mosè che sale sul Sinai incontro al suo Dio è un uomo che percorre una strada difficile ma esaltante, che procede verso la vetta della sua vita: nessuna caduta può spegnere la tensione. Mosè che scende dalla montagna è un uomo che sa di avere già alle proprie spalle il culmine della sua vita, e che per lui ormai ci può essere soltanto discesa.

Ma proprio qui sta la sua grandezza: perché lascia le sicurezze della propria casa (l'Egitto) e scommette sull'ignoto; perché affronta le incognite del deserto scegliendo di non renderlo più tale (la lezione dei beduini è che il deserto non è più tale se io e te ci andiamo assieme; dunque il deserto è *crescita*); perché non si sottrae al dubbio, e arriva a mettere in discussione la promessa di Dio, ma alla fine riesce a portare il suo popolo alla terra Promessa. Mosè che muore sul monte Nebo, senza riuscire a toccare quella terra ma vedendola davanti agli occhi, di là della valle del Giordano, è la dimostrazione di come il cammino sia importante quanto la meta.

La lezione-chiave del viaggio di Mosè sta in questo: capire che non basta aver ricevuto e tenere in mano le tavole della Legge per sciogliere di colpo, con la loro sola presenza, il male e il fallimento, il dolore e l'inganno, l'oscura fatica di vivere; e capire che la verità non basta, ma deve farsi vita, calarsi anche nei dettagli più grigi e umili dell'esistenza, che non è mai scoperta e compresa una volta per tutte, ma che va rimessa continuamente in gioco nell'incessante, estenuante

e deludente confronto con le contraddizioni di ogni giorno. Ed è molto più difficile portare la verità in pianura senza mai perderla, che raggiungerla per un attimo sulle cime.

Il viaggio di Ulisse

Ci sono tre passaggi-chiave nell'Odissea di Ulisse: i Lotofagi, Circe, le Sirene: sono tre rischi di *perdere la memoria*. Non a caso, tutti e tre sono posti all'inizio dell'Odissea: Ulisse deve guardarsene per non dimenticare all'istante. Ma dimenticare cosa? La lunga guerra? No: la rotta della navigazione, in altre parole lo scopo del viaggio. Omero usa l'espressione *scordare il ritorno*: in altri termini, dimenticare il futuro.

La lezione è che la memoria conta veramente solo se tiene insieme l'impronta del passato e il progetto del futuro, se permette di diventare senza smettere di essere, di essere senza smettere di diventare. Così Ulisse sopporta le fatiche, il dolore e la solitudine del viaggio, metafora di tanti viaggi personali, ma soprattutto di un viaggio-tipo: quello dell'uomo (del giovane, in particolare) che accetta di lasciare la propria casa natale per avventurarsi nel mondo, esporsi a errori, insidie e cadute, ma che infine torna a casa maturato e cresciuto, ricco di tutte le esperienze e anche dei dolori affrontati nel lungo cammino, ma vinti, integrati e fatti propri dalla sua individualità.

C'è in questo una straordinaria attualità di Ulisse, che si ritrova nei secoli fino all'Ulisse di Joyce: l'eroe che torna a casa, dopo un percorso circolare. Oggi questa concezione, rileva ancora Magris, viene messa per la prima volta in crisi da un drastico mutamento del quadro di valori: è stato Musil ad affrontare il problema per primo. Il suo *uomo senza qualità* è metafora dell'uomo contemporaneo, che procede in un'odissea rettilinea anziché circolare, senza fine e senza ritorno. Il rischio oggi è quello di un Ulisse che si getta sempre in avanti mutando continuamente fisionomia e natura, senza lasciarsi alle spalle né figli né eredi, addentrandosi in una vita in cui si brucia rapidamente una molteplicità di esperienze, ma sostanzialmente priva di significato: come testimoniano tante cronache quotidiane, dai sassi sulle autostrade alle morti del sabato sera. La morte virtuale diventa una sfida estrema quando si è smarrita la strada del ritorno a casa: in questo senso, oggi l'uomo sembra un Ulisse condannato a un'Odissea senza Itaca.

Il viaggio di don Chisciotte

Questa esperienza è inconcepibile se non la si considera, assieme, anche come il viaggio di Sancho Panza: c'è un indissolubile legame tra due figure che sono in fin dei conti una sola, l'uomo e il suo doppio, dottor Jekyll e mister Hyde.

Il cavaliere e il suo scudiero rappresentano il divario tra gli ideali e le cose, tra l'ordine che l'*universale* vuole imporre dall'alto, e la riottosa *molteplicità del mondo*. La filosofia guarda alla realtà dall'altezza della sella d'asino di Sancho, attenta a quei dettagli meschini e insignificanti che l'ingegnoso *hidalgo* non può scorgere, perché vi sovrappone le nobili immagini e le maestose gerarchie che ha appreso sui libri di cavalleria, cioè la teoria.

Ma don Chisciotte è anche la figura esemplare dell'*individuo moderno*, errante in un mondo abbandonato dai significati e dai valori: l'uomo che si ostina a percorrere le strade polverose e vuote della modernità per scoprire un incanto insostituibile in ogni cosa e in ogni vicenda quotidiana. Sancho invece è colui (o la parte di noi stessi) che salva i particolari e i frammenti, cioè la vita, dall'ingerenza di ogni falsa totalità: colui che con la sua semplicità denuncia che i grandi sistemi concettuali e ideologici che avevano tentato di catalogare l'intera esistenza non reggono più, non possono più dare ragione della molteplicità del mondo. Sancho smaschera i falsi valori: la bacinella del barbiere che pretende di farsi oro, di farsi spacciare per l'elmo di Mambrino.

Insieme, Chisciotte e Sancho si integrano, non si negano a vicenda: l'universale non si lascia abbattere dalle continue smentite inflittegli dal presente, e il particolare non si lascia abbagliare dall'universale ormai svanito. Certo, scambiare i mulini a vento per giganti è ingannevole; ma non lo è la fede nei giganti, ossia l'esigenza di valori che giustifichino la vita. Sancho e Chisciotte sono il simbolo di chi vuole, per vie diverse, riscattare le cose dalla loro insensatezza. E alla fine si scambiano: in punto di morte è Chisciotte che rinsavisce rinnegando la fede nei cavalieri erranti, mentre Sancho lo esorta a rimettersi in cammino. Ognuno ha ceduto qualcosa all'altro, e dall'altro ha preso qualcosa.

Il viaggio di Cappuccetto Rosso

Ecco una vicenda esemplare dell'adolescente che lascia una casa in cui è perfettamente al sicuro, protetta dai suoi genitori, e si mette in viaggio verso un'altra casa in cui si trova nella completa impossibilità di difendersi dal lupo: abbandonando volontariamente la propria casa (a differenza di Hansel e Gretel, che ne vengono spinti fuori), Cappuccetto Rosso va a sperimentare di persona il conflitto tra fare ciò che piace e ciò che bisogna fare, tra principio di piacere e principio di realtà: dunque, un'esperienza di crescita.

La lezione, suggerita da Cesare Musatti, è che se non ci fosse qualcosa in noi che prova attrazione per il grosso lupo cattivo, il lupo non potrebbe avere alcun potere su di noi. In realtà, leggendo la favola, è come se Cappuccetto Rosso fornisse istruzioni al lupo su come arrivare dalla nonna. Perché? Per allontanare istintivamente da sé il pericolo. Ma questo non la mette al riparo, perché poi anche lei verrà mangiata. Troviamo qui una fondamentale ambivalenza della crescita, che vale per tutte le età della vita: quando c'è un'ambivalenza interiore che non si riesce a risolvere, si tenta di far ricadere il problema su qualcun altro, genitore o suo sostituto che sia. Ma la lezione della favola è che cercando di sfuggire a una situazione minacciosa, in realtà per poco non si va incontro alla propria distruzione.

Cappuccetto Rosso deve passare attraverso una morte apparente per capirlo: quando il cacciatore sventra il lupo, chi ne esce è una persona che ha affrontato e superato vittoriosamente la paura di non farcela a cambiare, o comunque di perdere troppo nel cambiamento. E questa è un'esperienza che si ritrova in molte culture: basti pensare al Giona della Bibbia inghiottito dalla balena per discendere fino allo Sh'e'ol, all'abisso più profondo: una storia di cui si trova una singolare corrispondenza in un mito eschimese dello stretto di Bering, dove un Giona trasformato in corvo viene a sua volta inghiottito da una balena.

Quando esce dal corpo del lupo, la bambina esclama. "Che buio c'era lì dentro!". E' l'espressione della paura di perdere col proprio comportamento la coscienza interiore che ti illumina il cammino, di sentirsi avvolgere dalla notte con i suoi sconfinati territori, di sentirsi proiettati nelle tenebre interiori. Ma se ne esce, alla fine, pronti ad affrontare con le proprie gambe i pericoli e le incognite della vita, soprattutto pericoli ed incognite in agguato dentro noi stessi.

Aver paura del lupo cattivo significa allora aver paura di noi stessi, della libertà. Diceva Cesare Musatti: uno diventa adulto, muta le proprie opinioni, accetta le esigenze che si fanno sentire col maturare del proprio corpo e del proprio spirito; e poi, come un bambino piccolo, ha bisogno della mamma che lo protegga dai cattivi pensieri. In realtà non dovremmo mai avere paura di noi stessi: tutt'al più possiamo essere più o meno soddisfatti di noi. E come si fa a non aver paura? Sapendo rinunciare a portarci dietro la mamma o il papà o il maestro che ci sorveglino, ci minaccino e ci castighino.

Il lupo cattivo l'abbiamo dentro di noi, anche se spesso per comodità preferiamo proiettarlo fuori, su singole persone o su tutto il mondo, trasformandoli in nemici per non vedere il nemico che

è in noi. Ognuno ha timore di se stesso, di ciò che è in agguato dentro di lui, e che a volte si traveste da nonna per mascherare il lupo.

Conclusione

La lezione di questi quattro viaggi simbolici, la lezione di tutti i viaggi, è quella che occorre saper accettare la sfida di uscire da se stessi e di incamminarsi per terre incognite, ritrovando alla fine il vero se stesso dopo un intenso e radicale cambiamento. Per arrivare dove? Al viaggio dei viaggi, che è poi quello di Marco Polo, sintesi di tutte le mappe e di tutte le esperienze, almeno come ce lo propone Calvino nel suo *Le città invisibili*.

C'è alla fine del testo il dialogo conclusivo tra Marco e Kublai Kan. All'imperatore che rassegnato vede lo sbocco del viaggio solo nel precipizio della città infernale (*"ed è là in fondo che, in una spirale sempre più stretta, ci risucchia la corrente")*, il veneziano risponde con quella che rappresenta una lezione profonda di vita:

"L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio".

L'inferno dunque non solo come luogo esteriore, da cui si vorrebbe fuggire o in cui ci si sente trascinati, ma anche e soprattutto come spazio interiore. Non necessariamente negativo, oltretutto, nella misura in cui rappresenta il tumulto interiore, ciò che è in agguato dentro noi stessi ma che ci fa anche sentire vivi. Non bisogna aver paura del tumulto, perché è un segno di vita: molto peggio il silenzio. "Amico, tu non sai che il silenzio cresce come un cancro", cantavano Simon e Garfunkel negli anni Sessanta.

Ecco allora che la lezione più vera e ultima del viaggio è questa: attraversare il cambiamento restando comunque se stessi, imparando ad amare ciò che si attraversa, concentrandosi su ogni passo, aprendosi all'ignoto, affrontando il cammino con infinita pazienza, perché solo in questa maniera si giungerà davvero alla meta. Dice un verso di Rimbaud. "Ainsi qu'un peuple de colombes à l'aurore, armées d'une ardente patience nous entrerons aux splendides villes".

Un'ardente pazienza: nulla più di questa apparente contraddizione dà l'immagine del requisito primo di ogni cammino.

Istruzioni per l'uso

Una sola, da ormai vecchio viaggiatore che nella sua esperienza di giornalista è stato compagno di strada di tante persone finite sotto il peso della discesa come Mosè, nella tentazione di smarrire la meta come Ulisse, scaraventati a terra dai mulini a vento come don Chisciotte, inghiottiti dal lupo come Cappuccetto Rosso. Chiamiamolo una sorta di avviso ai naviganti, o di un messaggio nella bottiglia per i tanti naufraghi del presente e per quelli prossimi venturi. Consiste in pochi versi del poeta Yeats:

Vorrei stendere il mio mantello sotto i tuoi piedi
Ma sono povero, e ho soltanto i miei sogni
Perciò ho steso i miei sogni sotto i tuoi piedi
Muoviti con passo leggero
Perché è sui miei sogni che stai camminando.

Questo è il messaggio: non calpestare mai i sogni degli altri, soprattutto avere cura dei nostri stessi sogni. Nei molteplici e incerti percorsi del futuro, nel viaggio stesso della vita, ci si trova a

dover varcare molte linee d'ombra oltre le quali può sembrare di piombare di colpo nella notte. Dentro quel buio i sogni, e solo i sogni, saranno la piccola, preziosa, personale stella cometa che aiuterà ciascuno di noi a non smarrire il percorso.

Buon viaggio.

Francesco Jori